

ABECEDARIO DELLA BUONA BATTAGLIA

Vincenzo Passerini

E' stato presentato e diffuso, in occasione della «scuola di formazione politica» della Rosa Bianca e del «Margine», un libriccino intitolato «Abecedario della buona battaglia». Si tratta di una raccolta di citazioni, una per ogni lettera dell'alfabeto, che nel loro insieme costituiscono un piccolo manuale di formazione. A partire da questo numero, redattori e collaboratori si alterneranno nel commentare le singole citazioni. Si comincia naturalmente con la lettera «A» per la quale l'«Abecedario» propone dei versi di Pasternàk.

* * *

A/ Restituirsi, senza clamore

«**A**ltri, seguendo le tue vive tracce,
faranno la tua strada a palmo a palmo,
ma non sei tu che devi sceverare
dalla vittoria tutte le sconfitte.

E non devi recedere d'un solo
briciolo dalla tua persona umana,
ma essere vivo, nient'altro che vivo,
vivo e nient'altro sino alla fine».

Boris Pasternàk

Camminate da soli, non guardatevi intorno se qualcuno vi segue. Non contate i seguaci, gli iscritti, gli abbonati, i fedeli, i plaudenti, i votanti. Il concetto di successo non ha nulla a che fare con le avventure dello spirito e del pensiero, e la buona battaglia, nel senso di cui parla Paolo a Timoteo, va semplicemente combattuta, non necessariamente vinta. Perché si è vivi per quel tanto che si è fedeli fino in fondo a se stessi, a quella verità che si è intravisto e che si è deciso di seguire.

Questi versi di Pasternàk, che giustamente aprono l'«Abecedario», svelano la segreta forza che sorregge ogni buona battaglia. E a buon diritto Pasternàk ha potuto firmarli. Il grande scrittore russo li scriveva mentre era costretto a vivere nel più completo isolamento, mentre tutto intorno a lui gridava: a che pro? perché ti ostini a non unirti al coro unanime che canta l'inevitabile cammino della storia, l'irreversibile svolta? che è questo tuo cantare i sentimenti, l'amore, la fede, la bellezza della natura, la verità e la forza misteriosa ed immensa di ogni singola persona? non vedi che tutto questo è finito, che la storia cammina, che ora è il tempo della collettività, dello sviluppo economico, delle conquiste sociali, che nuovi sentimenti sono nati, che una nuova fede vince? Questa tua solitudine, gli dicevano, è orgogliosa presunzione, peggio, è un irresponsabile vaneggiare. Non vedi che sei uno sconfitto?

E lui rispondeva: non lo so se sono uno sconfitto, questo io non posso dirlo, né mi riguarda. So solo che posso e devo restare vivo, e nient'altro, fino in fondo, fino alla fine. Perché questo è anche il mio dovere «sociale», la mia responsabilità nei confronti degli altri e della storia, e per quel tanto che sarò vivo, «senza impostura», sarò anche utile.

Si potrebbe confrontare questo concetto di «impegno» con quello andato in voga nell'Europa occidentale in questi ultimi decenni, ed ora assai in crisi. Lo scrittore, il filosofo, l'artista impegnato hanno finito spesso, con la nobile intenzione di scendere dalla loro «torre d'avorio», per mescolarsi al coro che celebrava la nuova, irreversibile svolta, la fede di turno, la forza sociale emergente. La loro incapacità o impossibilità di essere soli, ha finito per perderli. Misuravano la forza delle loro idee e della loro creatività con l'eco che esse riscuotevano nei cosiddetti nuovi soggetti sociali; si chiedevano se quello che facevano poteva incidere, poteva avere successo. Le loro idee hanno finito per diventare opinioni, e le loro creazioni oggetti

di consumo. Ossessionati dal bisogno di vincere, hanno finito per perdere.

Pasternàk, il grande sconfitto del suo tempo, ha invece vinto. Dopo quasi trent'anni hanno pubblicato in Unione Sovietica il «Dottor Zivago»; la storia ha preso un'altra piega, l'irreversibile di ieri è criticato e deriso. Chi avrebbe mai potuto scommettere una lira sulla vittoria di Pasternàk?

La sua segreta forza era in quel non tener conto, per la buona battaglia, del successo. «Essere rinomati non è bello, / non è così che ci si leva in alto» aveva scritto nella poesia da cui sono stati tratti i versi per l'«Abecedario».

«Scopo della creazione è il restituirsi, / non il clamore, non il gran successo. / E' vergognoso, non contando nulla, / essere favola in bocca di tutti. / Ma occorre vivere senza impostura, / vivere così da cattivarsi in fine / l'amore dello spazio, da sentire / il lontano richiamo del futuro. / ... / Ed occorre tuffarsi nell'ignoto / e nascondere in esso i propri passi, / come si nasconde nella nebbia / un luogo, quando vi discende il buio. / Altri, seguendo le tue vive tracce, ...».

Ci vuole molto coraggio per credere in queste parole, nella senza-tezza di questa gratuita, silenziosa restituzione al creato. Ma sui passi nascosti da Pasternàk nella nebbia adesso marcia l'Armata Rossa. ■